

STORIA

# Dalla Mesopotamia in poi la città si fonda sui cereali

## Pensare la scienza al femminile

FRANCESCO BELLINO

**G**ì nel 1941 Simone Weil denunciava la non adeguata presa di coscienza delle nuove dimensioni assunte dalla scienza con l'avvento delle geometrie non euclidee e della meccanica quantistica. Cogliendo in anticipo la rivoluzione informatica e la diffusa semplificazione algoritmica, la Weil annotava che «mentre prima l'algebra costituiva la lingua sussidiaria e le parole il linguaggio essenziale, oggi avviene esattamente il contrario». Negli stessi anni Husserl denunciava la drammatica frattura fra scienza e vita, fra le ragioni della scienza e il mondo della vita. Rita Levi-Montalcini nell'autobiografia ha tessuto l'elogio dell'imperfezione come momento costitutivo della vita, del reale e della stessa ragione. I binari della scienza non sono lineari e assoluti. La logica della scoperta scientifica si avvale di ipotesi, congetture, di strumenti anche eterodossi, non raziocinanti in schemi unilaterali e prefissati.

Spesso l'*esprit de géométrie* si coniuga con l'*esprit de finesse*. Una testimonianza molto opportuna ed interessante di questa coniugazione è quella del pensiero femminile di Hélène Metzger, Simone Weil, Suzanne Bachelard e Barbara McClintock, che Mario Castellana, docente di Filosofia della scienza presso l'Università del Salento e noto studioso a livello internazionale di Enriques, di Bachelard, presenta con grande finezza concettuale nel suo sintetico, ma teoricamente denso lavoro, *Cuori pensanti in filosofia della scienza* (Castelvecchi, pagine 94, euro 14,50). I contributi delle filosofe della scienza, rispetto a quelli dei protoscientifici maschili, vanno visti, afferma Castellana, «come delle testimonianze di una razionalità fattasi carne e sangue e vissuta sino in fondo e orientati programmaticamente a superare la barriera venuta a svilupparsi fra il mondo della vita e il mondo della scienza senza vedere in quest'ultima, come è avvenuto in più notevoli itinerari di pensiero del Novecento, i cosiddetti processi di suotamento per l'uomo».

Confrontati con le scienze e con la loro storia non è stato solo il frutto di un puro interesse teoretico. Mettere in evidenza il valore storico-veritativo della scienza era necessario per liberarsi, fronte alle tragiche vicende della prima metà del Novecento, sia dallo scetticismo sia dal totalitarismo ideologico, e per dotarsi di una coscienza critica degli «assoluti terrestri». Pur essendo diversificati i loro approcci alla scienza – quello della Metzger è di natura enunciativa, quello della Weil di impronta più ontologico-antropologica, mentre quello di Suzanne Bachelard è fenomenologico, quello della biologa Barbara McClintock è interazionista – il tratto che li accomuna è la considerazione della scienza non solo come conoscenza, ma pensée, pensiero tout court vero e proprio, «il campo dove è scaturita la razionalità umana e dove ha preso diverse modalità costitutive sino a formare, come dice Hélène Metzger, l'ossatura dello spirito umano». Le quattro figure sono attuali, perché ci invitano a recuperare il pensiero implicito della e nella scienza, a superare le visioni riduttive della razionalità scientifica. Come ha scritto la Weil nel suo tentativo di delineare i contorni di una «scienza nuova»: «È venuto il tempo di cercare non di allargarla, ma di pensarla».

© FOTOCOPIAZIONE REAGAZIA

## Il Cantico dei Cantici di Nastasio

Al *Cantico dei Cantici*, uno dei testi biblici in più stretta correlazione con la poesia dell'antico Oriente, è ispirata la serie di xilografie a colori riunite dall'artista milanese Sandro Nastasio sotto il titolo complessivo di *Canto d'amore / Dodi, mio amato*. Da oggi fino al 16 febbraio l'opera è esposta a Milano, presso la Biblioteca comunale di Via Valvassori Peroni 55.

## Musei umbri, il ticket unico ha successo

Successo per il biglietto unico del circuito «Umbria Terre Musei», pass che consente l'accesso a tutti i musei di dodici comuni umbri (Amelia, Bettona, Bevagna, Cannara, Cascia, Deruta, Marsciano, Montefalco, Montone, Spello, Trevi, Umbertide) per un totale di sedici siti museali. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 2019 sono stati emessi 55.244 biglietti unici, con un dettaglio di 28.331 paganti. Per i residenti, infatti, il biglietto è ridotto, mentre l'ingresso nella struttura della propria città resta gratuito. Interessante il dato che vede la frequentazione dei propri musei in crescita, con 12.693 residenti di ogni età che hanno visitato il proprio museo. Il biglietto unico ha consentito inoltre di monitorare il transito dei visitatori dal museo di una città agli altri del circuito, obiettivo principale del biglietto unico, con una media del 26% dei paganti. I passaggi sono stati registrati anche in città geograficamente lontane rispetto al museo di provenienza. Il circuito «Umbria Terre Musei» sottolinea, in particolare, come dall'iniziativa ne hanno beneficiato i musei con statisticamente meno visitatori, fatto previsto dal progetto, ad esempio i musei di Cannara, Trevi, Bettona e Bevagna. Il biglietto unico è acquistabile in ogni struttura museale e può avere la validità di 15 giorni o 3 mesi. La tariffa intera è di 7 euro, con due fasce di riduzione di 5 e 2 euro, mentre i precedenti costi singoli dei biglietti avevano una media di 5 euro ciascuno.

DAMIANO PALANO

**Q**uando nacque lo Stato? A questa domanda gli studiosi forniscono risposte differenti, fra loro non necessariamente antitetiche, ma fondate su concezioni ben distinte di cosa sia uno «Stato». Se per esempio si ritiene che sia un'organizzazione centralizzata, dotata di personale burocratico specializzato e di un esercito regolare, in grado di controllare stabilmente un territorio delimitato da confini e di concentrare nelle proprie mani la produzione e l'amministrazione delle norme, le sue origini vanno collocate in Europa, nel passaggio dal Medioevo alle modernità. Se invece si adotta una definizione più blanda, le cose cambiano, perché i primi «proto-Stati» iniziano a comparire quasi 6000 anni fa, nella piana alluvionale meridionale della Mesopotamia. È il primo Stato sarebbe in particolare quello nato attorno alla città sumera di Uruk, verso il 3200 a.C. Questi sistemi politici non hanno naturalmente tutte le caratteristiche attribuite di solito allo Stato moderno, ma risultano comunque contrassegnati da una burocrazia professionale, da un sistema fiscale, da mura, da forze armate capaci di controllare il territorio, da una divisione dei compiti che si traduce anche in marcate distinzioni gerarchiche.

Gli studiosi si sono spesso interrogati sui motivi che diedero origine ai proto-Stati. In generale, il passaggio a forme di convivenza più ampie rispetto a quelle dei cacciatori-raccoglitori è stato ricondotto alla «rivoluzione neolitica» e all'invenzione dell'agricoltura. Un'altra ipotesi sosteneva inoltre che i proto-Stati, nati solo in specifiche aree geografiche, fossero gli unici in grado di realizzare quelle grandi opere necessarie a garantire l'irrigazione. Una versione più elaborata sostiene invece che la spiegazione vada trovata in una convergenza di fattori, tra cui un marcato incremento demografico e la presenza di ostacoli fisici alla dispersione della popolazione nel territorio. Una spiegazione alternativa e senza dubbio affascinante è invece proposta dall'antropologo James C. Scott nel suo libro *Le origini della civiltà. Una contro-storia* (traduzione di Maddalena Ferrera, Einaudi, pagine 290, euro 28,00), il quale converge – sulla base di scoperte recenti – molti dei presupposti su cui si fondavano le ipotesi precedenti. Concentrandosi proprio sulla Mesopotamia, osserva innanzitutto che la formazione dei proto-Stati avvenne circa quattromila anni dopo la sedentarizzazione dei gruppi umani, la domesticazione degli animali e l'introduzione dell'agricoltura. Probabilmente, secondo Scott, la coltivazione della terra fu peraltro a lungo solo un'attività secondaria, accanto alla caccia e alla raccolta. Anche perché – a differenza di quanto ritenevano in passato molti studiosi – la Mesopotamia, invece di essere una terra arida tra due fiumi (come oggi), fu per molto tempo un territorio umido ricco di fauna e flora. In queste aree, gruppi sedentari poterono così continuare a dedicarsi alla caccia e alla raccolta, limitandosi a praticare l'agricoltura sui territori lasciati liberi dalle esondazioni (e dunque tali da non richiedere onerosi dissodamenti). Ma, in ogni caso, non diedero origine a organizzazioni proto-statali e continuarono anzi a evitare la piena stanzialità, anche perché la concentrazione di uomini e animali negli stessi luoghi spesso favoriva la diffusione di epidemie catastrofiche.

Un cambiamento cruciale, secondo Scott, sarebbe avvenuto invece tra il 3500 e il 2500 a.C., con un mutamento climatico ridusse il livello del mare e la portata dell'Eufrate. In terre divenute più aride, la popolazione si spostò verso i fiumi e verso i centri urbani. La caccia e la raccolta divennero più difficoltose, mentre l'agricoltura incominciò a diventare fondamentale. È proprio questa combinazione di fattori – una sorta di accumulazione originaria – di cereali e forza lavoro – innescò la formazione dello Stato. Ma l'ipotesi chiave del libro di Scott (il cui titolo originale è d'altronde *Against the Grain*, «Contro i cereali») è soprattutto che la nascita dello Stato sia legata a doppio filo con la coltivazione di cereali come frumento e orzo (o in alcuni casi miglio). In sostanza, secondo Scott, attorno al 3500 si sarebbero par-

Secondo l'antropologo James C. Scott le origini dello Stato non vanno ricercate nella rivoluzione agricola del Neolitico ma nell'accumulo di risorse reso necessario dai cambiamenti climatici susseguiti tra il 3500 e il 2500 a.C. Un fenomeno di portata globale, con conseguenze dall'Egitto alla Cina

sentate in Mesopotamia le condizioni per l'emergere di una sorta di «capitalismo predatorio» basato sui cereali, il cui protagonista è proprio il nuovo pro-

to-Stato. L'agricoltura fondata sui cereali – in assenza di alternative significative al sostentamento – sarebbe cioè l'elemento in grado di spiegare la nascita dello Stato, non solo in Mesopotamia, ma anche in Egitto, nella valle dell'Indo, sul Fiume Giallo. I grani dei cereali consentono infatti un'agevole tassazione, perché sono visibili, divisibili, calcolabili, conservabili e trasportabili, mentre altre coltivazioni (per esempio i legumi) presentano solo alcune di queste caratteristiche. Inoltre, i cereali maturano in ben precisi momenti dell'anno, e questo dovette facilitare il lavoro degli esattori fiscali. L'obiettivo dello Stato diventa così ridurre grandi masse di forza lavoro, insediato vicino al centro del potere e far loro produrre un surplus, destinato a essere appropriato dalle élite dominanti. La stessa invenzione della scrittura è connessa alle esigenze di esa-

zione fiscale. Le guerre iniziano ad avere come scopo la conquista di popolazione da costringere al lavoro, mentre uno dei problemi fondamentali è impedire la fuga dei lavoratori. Tanto che forse le mura di cinta erano uno strumento proprio per scongiurare questo rischio. Senz'altro suggestiva, l'ipotesi di Scott – che si basa in gran parte su elementi solidi – merita di essere considerata con attenzione. Certo alcuni aspetti rimangono ancora poco chiari, come, per esempio, il ruolo della schiavitù negli Stati originari. Ma il libro dell'antropologo statunitense è soprattutto un provocatorio invito a mettere in discussione molti luoghi comuni sulla connessione tra stanzialità e «civiltà», o tra «Stato» e «civiltà», e a interrogarsi sulle radici più remote dei fenomeni di aggregazione politica.

© FOTOCOPIAZIONE REAGAZIA



Una tavoletta sumera con registri agricoli proveniente da Uruk e risalente al 3100-2900 a.C.

## Esiste solo nelle mappe degli scribi il paesaggio perfetto dell'Oriente

ALESSANDRO ZACCURI

**L'**aratro e la zappa vengono a contesa. Il primo è più rapido ed efficiente, la seconda richiede più fatica e i risultati non sembrano adeguati allo sforzo, ma alla fine è proprio la zappa ad avere la meglio: se non ci pensasse lei a dissodare il terreno, l'aratro non potrebbe solcarlo con tanto successo. Tra i numerosi apologeti mesopotamici di ambito agricolo (solitamente costruiti sullo schema della tenzone o, appunto, della contesa) questo è uno dei più famosi e rivelatori. Mario Liverani lo riprende e lo commenta nel suo saggio più recente, *Paradiso e dintorni* (Laterza, pagine 188, euro 20,00), un'indagine sul «paesaggio rurale dell'antico Oriente» che arriva in libreria a pochi giorni di distanza dall'ottantesimo compleanno dello studioso. Professore emerito di Storia del Vicino Oriente antico alla Sapienza di Roma, Liverani ha legato il suo nome alle ricerche sull'origine della città, fornendo contributi fondamentali in particolare sulla sumera Uruk, la prima metropoli a soddisfare i requisiti di un insediamento urbano propriamente inteso.

Ma se le città hanno una loro storia, ormai consolidata per quanto passibile di discussione e di verifica, ancora manca un quadro d'insieme sulla conformazione dei territori rurali e, in generale, sulla dimensione paesaggistica dell'antico Oriente. In sottofondo, osserva Liverani, agisce l'alternativa romantica tra «rovina» e «deserto», solo che mentre la rovina presuppone un'evidenza archeologica a par-

tire dalla quale è possibile ricostruire il tracciato della città, il deserto finisce per inghiottire ogni eventuale testimonianza paesaggistica. Contribuisce a colmare la lacuna il ricorso alle fonti letterarie e più ancora normative e archivistiche, un settore nel quale lo stesso Liverani si è distinto per la vastità e la profondità delle sue ricognizioni. Ed è proprio da questa lunga esperienza che deriva l'invito a non prendere eccessivamente alla lettera una documentazione che, proprio per il suo carattere ufficiale, si attesta spesso su un registro a suo modo utopi-

Scarsamente documentata in sede archeologica, la struttura agraria del mondo antico è adesso oggetto di un'attenta proposta di ricostruzione approntata con autorevolezza da Mario Liverani

stico. I funzionari dei vari regni che si susseguono in Mesopotamia sono più propensi a descrivere il paesaggio così come dovrebbe essere e meno interessati a rendere conto del territorio che effettivamente si presenta ai loro occhi. I capi di bestiame, per esempio, si riproducono secondo uno schema di nascite prefissate, escogitato per magnificare l'aumento progressivo delle mandrie, ma del tutto indifferente all'eventualità di qualche de-

cesso. Si tratta di una cautela da adattare, non di una constatazione di impossibilità. Una volta incrociati con le risultanze sperimentali (cambiamenti climatici, distribuzione delle culture eccetera), i dati documentari contribuiscono a fornire un disegno ancora incompleto, ma che nelle sue linee principali risulta fin d'ora convincente. Un elemento sotto ogni aspetto decisivo è costituito dallo sviluppo – e dalla successiva decadenza – delle tecniche di irrigazione artificiale, dalle quali dipende tra l'altro la distribuzione delle oasi nelle aree desertiche, dove pure svolge un ruolo non trascurabile l'utilizzo dei dromedari. Nell'antico Oriente come altrove, sottolinea Liverani, il paesaggio risente fortemente dell'intervento umano, sul piano pratico (nell'area mesopotamica i campi coltivati assumono spesso la forma di rettangoli dalla base assai stretta) non meno che su quello simbolico. La nozione stessa di «paradiso», ossia di giardino regio, non è priva di conseguenze sulla struttura di una complessa serie di mappe mentali che vanno dalla ripartizione del mondo conosciuto in quattro aree simmetriche (una raffigurazione che godrà di indiscussa fortuna fino a tutto il Medioevo) fino all'immaginazione di un'adipe nel quale il paesaggio stesso è destinato a rarefarsi e, da ultimo, a svanire. In sede politica, poi, le dell'antichità preferiscono vantarsi dei canali che hanno costruito più che di quelli che hanno distrutto. Propaganda per propaganda, è una lezione che merita di essere ricordata.

© FOTOCOPIAZIONE REAGAZIA